

IL SINGOLO NELLA CONVERSAZIONE DELL'UMANITÀ

Contributo di Aldo Giorgio Gargani

in occasione del Convegno organizzato da Rete STRESA:

“Polifonia, ovvero esercizi per una consapevolezza della complessità”

Bergamo 1 Ottobre 2004

Grazie di questa presentazione veramente generosa. Volevo fare una premessa richiamandomi ad una osservazione di un grande logico matematico, David Lewis, cioè che la professione dei filosofi, che qui è rappresentata da me e da tanti colleghi che hanno parlato e che parleranno, è molto pericolosa, perché di solito i filosofi attaccano la platitude, cioè il luogo comune. Il fatto è che i filosofi hanno anche una reputazione peggiore dei luoghi comuni e poi... alla fine della sfida, i luoghi comuni per lo più sopravvivono, però i filosofi rendono un servizio all'umanità: invitano e suggeriscono alla gente di pensare alle cose due volte.

Quello che si deve fare, e che forse qui è incarnato da Giovanna Barzanò, è un compromesso fra la capacità negativa, come la definiva John Keats, cioè un concetto molto noto agli psicanalisti, che è la capacità di sospendere le certezze troppo frettolose e tenere sempre desto l'allarme percettivo e la sospensione dell'incredulità, che un altro grande poeta romantico, Thomas Coleridge, invitava a provare e, forse, la nostra vita è appunto sospesa tra questi due atteggiamenti.

Qualcuno dall'esterno potrebbe dire "Ma che strane cose son quelle di cui parlate!" Io non mi voglio paragonare a una corrente elettromagnetica, magari avessi una tale dignità ed un tale livello sociale e anche fisico, però vorrei ricordare l'episodio di cui fu protagonista Faraday, grande scienziato ed anche grande sperimentatore inglese. Egli intorno alla metà del diciannovesimo secolo scoprì l'elettromagnetismo, le correnti elettriche, le onde elettromagnetiche ed, alla fine, questa novità attrasse l'attenzione del governo e lui fu invitato a presentare la sua scoperta al ministro Gladstone, al grande premier inglese liberale, il quale non era per niente convinto di quelle cose e disse "What is this stuff?" - "Ma che cos'è questa roba?" e Faraday senza batter ciglio rispose: "Un giorno la tasserete !!"

Quello che io vorrei illustrare all'interno di questo incontro è un risvolto non trascurabile, perché investe il linguaggio in generale, cioè il carattere polifonico del linguaggio.

Allora la prima platitude con la quale mi misuro, e sono sicuro che sopravviverà e saprà darsi un contegno, è quella che il linguaggio, come è stato tradizionalmente ritenuto, per lo meno in Occidente, abbia un significato indipendentemente da un contesto. Parole, proposizioni, frasi verbali, frasi nominali... come se il significato della parola Rossi, fosse il signor Rossi e il significato della parola spada fosse la spada, cioè il significato delle parole fosse portatore fisico di un oggetto. E poi sorgono problemi, per esempio se il signor Rossi muore, muore anche il significato della parola, ma noi continuiamo a parlare del povero signor Rossi e se la spada di Sigfrido si spezzasse, come si fa? Si ricorre agli atomi, si fanno dei compromessi più o meno disonesti... Il problema è che dobbiamo sfatare questo luogo comune per cui il significato di un'espressione, di una parola sarebbe la cosa per cui la parola sta, ed è quello per cui brillantemente W. Quine, un grande logico e matematico americano, ha definito il mito del museo, cioè il mito secondo cui le parole si riferirebbero alle cose, come le etichette che stanno sotto le bacheche si riferiscono agli oggetti conservati nei musei.

Noi scopriamo, in realtà, che il linguaggio ha un significato in un contesto, nell'articolazione delle sue applicazioni e delle variazioni sui temi, si può proprio parlare di variazioni analogamente ai temi musicali, nel senso cioè che ogni linguaggio è fatto di alcuni elementi permanenti, che sono parole, che sono espressioni e che noi applichiamo ed in cui subentra anche l'apporto originale di

ogni individuo. E' un continuo lavoro di permanenza di significati e delle loro variazioni che si estendono in maniera indefinita ed illimitata, ne allargano l'uso e allargano l'ampiezza dell'orizzonte del nostro pensiero e ci rendono con questo anche più liberi. E, quindi, nel linguaggio e nell'applicazione che ne fa il singolo individuo è come se risuonasse il tema dell'aspetto corale e dialogico del linguaggio. Dietro le espressioni di ciascun individuo risuona l'orizzonte della conversazione dell'umanità, risuona un linguaggio dialogico e quando noi parliamo, noi assumiamo anche la consapevolezza di noi stessi.

La parola pronunciata, come hanno osservato Gorge Mead e poi Charles Sanders Pierce, la parola che risuona scopre noi a noi stessi, c'è che questo linguaggio che usiamo è anche un linguaggio che non inventiamo noi, ma piuttosto specifica il nostro elemento umano, l'elemento umano che è in noi e che è riconoscibile nel linguaggio. Per questo il filosofo al quale ho dedicato tempo, Wittengstain, diceva appunto "Se un leone si alzasse non lo potremmo capire" ma non per la differenza della sintassi o per la difficoltà della traduzione o per tutte queste questioni tecniche, quanto soprattutto per il fatto che il leone apparterebbe comunque ad una forma di vita diversa dalla nostra, in cui non ci sono tutti quei connotati, quelle afferenze e quelle relazioni, che cercherò di dimostrare, anche in un tempo breve.

Vorrei illustrare questo tema con due riferimenti poetici, sono due lunghe poesie, una è di Dante ed una è di Raymond Carver.

Dante, XXVI canto dell'Inferno nella bolgia dei consiglieri fraudolenti, lì i dannati sono avvolti dalle fiamme e c'è una fiamma a due lingue che raccoglie Ulisse e Diomede. Sono nella bolgia dei consiglieri fraudolenti, ma la colpa e la dannazione di Ulisse non è la frode, in realtà è la sua sete di conoscenza, in cui sembra che Dante riconosca pienamente se stesso. Ecco come nella voce di un individuo risuona un dialogo, la comunanza, in cui c'è questa consonanza collettiva che risuona nella originalità specifica ed irripetibile di un solo individuo e mi riferisco, appunto, al tema di questa dialettica individuo e comunità, a quella condivisione a cui ha fatto riferimento anche Mauro Ceruti. Dante vuole interrogare Ulisse e naturalmente intercede Virgilio:

*Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audivi:
"O voi che siete due dentro ad un foco,
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
s'io meritai di voi assai o poco
quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove, per lui, perduto a morir gissi".
Lo maggior corno de la fiamma antica,
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse: "Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enëa la nomasse,
né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore
ch'ì' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui disertò.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'ì Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e ' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov'Ercule segnò li suoi riguardi
acciò che l'uom più oltre non si metta;*

*da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta
"O frati", dissi, "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
d'ì nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza".
Li miei compagni fec'io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgëa fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avëa alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso".*

E così chiude il canto, in cui il singolo si riconosce in questa consonanza in questo progetto condiviso, lo accompagna con le sue parole, facendo vibrare tutta questa conversazione, questo cooperare insieme, traducendolo in termini poetici ovvero sia razionali, affettivi ed emotivi insieme, perché appunto questa è la cifra più complessa della nostra vita psichica, come hanno detto Damasio e Habermann, cioè che l'emozione è una delle espressioni più complesse della nostra vita

Ho parlato di consonanza, ma il linguaggio è anche espressione dei conflitti, naturalmente, delle tensioni e questa è la testimonianza di "Miracolo" di Raymond Carver che mi permetto di sottoporvi e che è tratto da una raccolta di poesie che si chiama " Il nuovo sentiero per la cascata".

Sono una coppia di coniugi, di loro si parla :

"Eccoli su un volo di sola andata da Los Angeles a San Francisco,

entrambi ubriachi esausti e nervosi

per aver assistito imbarazzati all'udienza.

La loro seconda bancarotta in sette anni.

E chissà cos'hanno detto,

se hanno pur detto qualcosa sull'aereo e chi l'ha detto,

magari è stato l'accumularsi degli eventi nella giornata,

oppure anni dopo anni di tradimenti e di corruzione a scatenare la violenza.

Poco prima, rivoltati come calzini, crocifissi e dati per morti,

sono stati scaricati come sacchi di immondizia

davanti al terminal dell'aeroporto,

ma una volta dentro si sono ripresi,

hanno trovato rifugio in un bar dove hanno trangugiato doppio whisky

sotto uno striscione che diceva "Forza Dodges".

Erano brilli come al solito ,quando si sono allacciati le cinture di sicurezza

e, come al solito e come sempre, convinti

che fosse l'universale condizione umana

quella lotta senza posa contro forze incalcolabili,

forze che vanno al di là della limitata intelligenza umana.

Ma lei sta perdendo il controllo

Non ce la fa proprio più.

Senza dire una parola, si gira sulla poltrona

E comincia a picchiarlo

un pugno dopo l'altro e ancora pugni.

Lui li prende tutti, sa bene di meritarsene dieci volte tanti,

tanti quanto lei vuole mollargliene:

è giustamente punito, ci sono delle buone ragioni

e mentre una gragnola di colpi si abbatte sulla sua testa sbattuta a destra e a manca, con i pugni di lei che cadono sul naso, sulle mascelle, sulle labbra, lui protegge il suo whisky ,stringe il suo bicchiere di plastica come se, sì, fosse quello il tesoro a lungo cercato che sta sul tavolinetto davanti a lui.

Lei continua a picchiarlo fintanto che comincia a sanguinargli il naso e solo allora lui le chiede di smettere

"Per favore, per l'amor di Dio tesoro smettila!"

Lei raccoglie questa supplica come un segnale debole Proveniente da un'altra galassia, una stella morente, sì, di questo si tratta di un messaggio in codice proveniente da un altro spazio, da un altro tempo che le punzecchia il cervello e le rammenta qualcosa di così perduto che è smarrito per sempre.

Comunque la smette e torna a bere.

Perché la smette? Perché si ricorda degli anni delle vacche grasse, prima degli anni delle vacche magre? La storia che hanno condiviso resistendo loro due da soli contro il resto del mondo?

Macchè, se si fosse ricordata di tutto e quegli anni le fossero caduti dritti in grembo tutti in una volta, l'avrebbe ammazzato lì sui due piedi!

Diciamo che è stanca e per questo la smette dunque è stanca e ...torna a bere anche lui ricomincia a bere come se nulla fosse accaduto e invece è accaduto eccome!

La testa le gira e le fa male, le torna su il whisky senza dire una parola, senza neanche il solito "bastardo, figlio di puttana" silenzio profondo.

Lui zitto come un pidocchio tiene il tovagliolo sotto il naso per tamponare il sangue e lentamente volge la testa verso il finestrino: là sotto, le piccole luci fisse di una casa di una valle costiera E' già ora di cena laggiù, la gente si avvicina alla tavola imbandita con le mani giunte,

sotto quei tetti così solidi che non li spazzeranno mai via da quelle case,
case dove gente per bene vive, mangia, prega e tira avanti insieme
gente che se si alzasse da tavola
per guardare fuori dalle finestre della sala da pranzo
vedrebbe nel cielo una luce piena d'autunno
e appena sotto, come una lucciola, le fioche luci di un jet di linea.
Lui continua a guardare oltre l'ala
verso la miriade di luci della città alla quale si stanno velocemente avvicinando,
il luogo dove vivono loro e altri come loro,
il luogo che chiamano casa.
Si guarda intorno nella cabina, c'è dell'altra gente...tutto lì
è gente non dissimile da loro in un certo senso
maschi, femmine, di un sesso o dell'altro
gente simile a loro: orecchi, naso, bocca, spalle, genitali
Dio mio! Anche gli abiti sono simili
e poi c'è quella cintura che li identifica a metà della vita
Ma lui sa benissimo che non sono come loro, anche se gli piacerebbe
e anche lei che lo fosse, ma..
Il sangue ha inzuppato tutto il tovagliolo
e lui sente tanti squilli nella testa,
ma sono squilli ai quali non sa rispondere
e come potrebbe rispondere, cosa potrebbe rispondere?
Mi dispiace non sono in casa, sono andati via di qua..
di là...anni fa
Attraversano veloci l'aria diafana della notte
un uomo insanguinato e la moglie legati dalla cintura
e così pallidi e immobili che potrebbero essere morti,
ma non sono morti...non lo sono
e questo è parte del miracolo
Questo non è altro che un passo da gigante nella misteriosa esperienza della loro vita
" Chi l'avrebbe previsto, anni prima
quando le loro mani unite sul coltello
fecero il primo taglio profondo sulla torta nuziale...e poi un altro,
chi l'avrebbe creduto
chiunque avesse riportato notizie del genere dal futuro

*sarebbe stato cacciato a frustate dalla porta.
L'aereo si impenna, vira di colpo e s'incrina
lui le prende la mano
lei lo lascia fare, anzi gli prende la mano....ma erano fatti l'un per l'altra, giusto?
Sopravvivranno all'atterraggio, si daranno un contegno
e si allontaneranno insieme da questa orribile situazione,
devono farlo, non hanno altra scelta
Il futuro ne ha in serbo parecchie di nuove e terribili sorprese
e di squisite svolte,
ma è il presente che devono spiegare, ora,
il sangue che lui ha sul colletto
e la macchia scura che lei ha sul polsino.*

Vorrei aggiungere un ultimo pensiero, che è legato a quello che ho detto molto sinteticamente con questi due esemplari poetici: come sanno soprattutto i filosofi, la cosa non preoccupa le altre persone, abbiamo avuto un secolo pieno di teorie sul linguaggio, sulla semantica, la semantica logica, la semantica epistemica, abbiamo avuto una fioritura molto nobile e molto alta di elaborazioni, però, io credo ci sia una dimensione di astrattezza, di teorizzazione astratta nell'analizzare e nell'illustrare il linguaggio. Sembrerebbe, se io avvicino uno di voi e, viceversa, qualcuno di voi avvicina me, che dobbiamo mettere in moto degli apparati teorici spaventosamente complicati, assiomi, regole d'inferenza, gamma di quantificazione, segno d'identità..."la neve è bianca solo se la neve è bianca", poi arriva un altro e dice "sì, ma in base allo stesso principio la neve è bianca, solo se la neve è rossa", pensate per dire che qualcosa è vero deve essere vero anche qualcos'altro...allora la neve rossa può servire all'uomo, se non abbiamo della neve bianca lì per lì, così a casa!

Dunque l'idea è che il linguaggio sia in realtà da comprendere nel suo contesto concreto, in tutta la sua complicità, come una forma di vita. Nel linguaggio noi aderiamo come a qualcosa che è familiare, ad una struttura quasi fisionomica, a degli amici e delle persone ritrovate, c'è questa aderenza immediata. Quando io vedo Ceruti per la prima volta, non è che Mauro per me sia un alieno, devo mobilitare una traduzione, in realtà noi abbiamo bisogno continuamente di "passing theories", di teorie occasionali, cioè di aggiustamenti che dobbiamo fare per comprendere ogni individuo, un altro individuo e non abbiamo nessuna garanzia.

Siamo immersi in questo linguaggio che è una struttura dialogica, coreuta, nel senso che gran parte del nostro linguaggio è implicito, ciò che noi proferiamo esplicitamente è solo una sottile crosticina di quello che intendiamo: di qui l'importanza dell'intonazione, del sottinteso e di tutte quelle complicità che noi appunto portiamo alla luce quando rendiamo il nostro linguaggio esplicito.